L'INTERVISTA

«Giovani, ribellatevi alla camorra»

Don Ciotti, presidente nazionale di Libera, l'associazione contro le mafie, sarà ad Avellino giovedì 19 febbraio. «Un cambiamento è certamente possibile, ma bisogna iniziare da noi stessi»

▶ Alberto Nigro

Due significative foto di Don Ciotti

Tra i tanti mali che affliggono la nostra società, quello che forse crea maggiore sgomento è la mafia. Uomini che opprimono altri uomini. Gente spietata che, pur di perseguire ricchezza e potere, è disposta a tutto. Un vero e proprio flagello che nega le libertà e instaura un "regime" fatto di omertà e paura. Per fortuna esistono persone che "non ci stanno", che, a costo di grandi sacrifici, decidono di ribellarsi alle ingiustizie e tentano di dare alternative concrete. Una di queste è don Luigi Ciotti, presidente di Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie, il quale si è gentilmente offerto di rispondere ad alcune domande, in vista della sua visita ad Avellino, il prossimo 19 febbraio.

Le esperienze più significative nascono da un'esigenza. Quale è l'esigenza da cui nasce Libera?

«L'esigenza è coordinare e rendere continuo l'impegno della società responsabile contro la criminalità organizzata. Un impegno che nel 1995, l'anno in cui nacque Libera, aveva già una storia lunga e significativa alle spalle, ma che fino a quel momento non era riuscito a incidere come avrebbe potuto. Da un lato perché troppe volte si era esaurito in mobilitazioni legate a episodi specifici, dall'altro perché promosso dall'iniziativa di singoli cittadini coraggiosi, spesso condannati a pagare un prezzo altissimo in prima persona. La nostra idea è stata allora quella di unire le forze, di mettere in rete le tante realtà impegnate nella lotta antimafia per fonderle in quel "noi" che è il solo soggetto vero di cambiamento. In più, abbiamo capito che per ottenere risultati importanti era necessario darsi obbiettivi di lungo periodo e perseguirli attraverso un'azione costante e capillare su tutto il territorio, comprese quelle zone che, a torto, qualcuno crede "immuni" dal pericolo mafioso. Oggi sono più di 1500 le realtà che, riconoscendosi in Libera, condividono un impegno quotidiano fatto di progetti educativi, iniziative culturali, informazione, cura della memoria, presenza accanto ai familiari delle vittime, gestione dei beni confiscati alle mafie».

I beni confiscati sono la cosa che i boss sopportano meno. Come mai?

«La mafia è tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza" diceva Rocco Chinnici, il magistrato inventore del pool antimafia di Falcone e Borsellino, ucciso a Palermo il 29 luglio 1983. Chinnici e altri come Pio La Torre – uomo politico e sindacalista ucciso il 30 aprile del 1982 – avevano capito l'importanza di combattere la mafia anche sul piano economico e finanziario, smascherare i percorsi del riciclaggio di denaro sporco, individuare gli enormi patrimoni del crimine organizzato. La legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, che come Libera appoggiammo raccogliendo un milione di firme, potenzia quell'intuizione e mira a un duplice risultato. Da un lato sottrarre alle organizzazioni criminali i patrimoni illeciti che rappresentano lo "zoccolo" del loro potere. Dall'altro partire da quei patrimoni per stimolare un profondo cambiamento sociale, culturale, economico. Le esperienze di conversione dei beni confiscati in attività socialmente utili, rappresentano, con le parole di don Tonino Bello – il grande vescovo pugliese già presidente di Pax Christi – il "potere dei segni" che si contrappone ai "segni del potere". Realtà come le cooperative agricole di Libera Terra, o la cooperativa Calcestruzzi Ericina Libera inaugurata di recente a Trapani malgrado anni di boicottaggi, trasmettono un messaggio forte: scegliere la legalità contro le mafie non solo è giusto, ma conviene perché aiuta il lavoro, l'ambiente e lo sviluppo».

Come si sviluppa l'antimafia sociale?

«L'antimafia è un'espressione molto generica, un "ombrello" che raccoglie realtà di grande valore ma anche, a volte, forme d'impegno velleitario, progetti privi di concretezza e credibilità. Io credo che siano necessari tre elementi: la continuità, il coordinamento, la concretezza. Non possiamo pensare che un fenomeno come quello delle mafie, socialmente e culturalmente radicato, possa essere scalfito da mobilitazioni estemporanee. Ci vuole determinazione e tenacia, voglia di spendersi anche quando l'impegno non trova più le gratificazioni del riconoscimento pubblico. Né possiamo pensare che questo impegno possa gravare solo sulle spalle di pochi. Nella coscienza dei nostri limiti, come "Libera" ci siamo dati da fare in tutti questi anni per unire le forze e "contagiare" con la febbre dell'impegno tutte le componenti del sociale: pubbliche e private, istituzionali e amministrative, culturali e educative. L'antimafia si costruisce insieme, col "noi", e con la concretezza. Non bastano i convegni, i proclami. Se c'è una mafia da cui dobbiamo guardarci è proprio quella delle parole».

«I giovani hanno bisogno di essere coinvolti e valorizzati, devono essere protagonisti»

Ci sono zone, soprattutto nel meridione d'Italia, in cui la presenza mafiosa è più evidente. Come si "entra" in questi territori?

«Costruendo alternative concrete alla cultura e alla presenza mafiosa. Il che significa percorsi scolastici capaci di stimolare il pensiero critico, l'analisi, le domande, ma anche opportunità di lavoro, lavoro vero, capace di dare senso, dignità, autonomia economica alle persone. Le mafie hanno sempre tratto profitto dalla mancanza di politiche sociali, sono forti dove i diritti delle persone non sono sufficientemente affermati. Diamo diritti e opportunità e le colpiremo nel loro potere. Poi, ovviamente, è importante la presenza delle forze dell'ordine. Ma l'opera preziosa di chi si spende a tutela della legge non basta a costruire cambiamento. Per questo ci vuole, come detto, l'impegno di tutti – cittadini, amministrazioni, associazioni, scuole, parrocchie – è necessaria la mobilitazione di quella che mi piace chiamare non più "società civile", espressione ormai logora, ma "società civile e responsabile"».

Ad Avellino, diverse generazioni di giovani sono cresciute nel periodo del post-terremoto (Irpinia 23/11/1980). I tanti miliardi di lire piovuti per la ricostruzione hanno fatto sì che si instaurasse un sistema politico, economico e sociale di natura clientelare a cui tutti, o quasi, sembrano assuefatti. Tenendo presenti i problemi legati al mondo del lavoro, crede che i giovani abbiano la forza di ribellarsi?

«Ribellarsi si deve, nonostante tutto. Lottare significa anche saper cogliere quei segni di speranza che non mancano mai, se si è capaci di guardare lontano, nell'orizzonte, oltre la cortina del negativo e dalla rassegnazione. Certo è poi importante che la ribellione trovi opportunità concrete a cui agganciarsi. E la mancanza di queste opportunità rimanda senz'altro a responsabilità collettive, a quel "sistema" appunto a cui ci si rischia di abituare ma che non esiste certo solo nella vostra terra. In modo un po' provocatorio mi piace affermare che non sono le mafie il problema, il problema siamo noi. Voglio dire che le mafie non sarebbero così forti senza l'area grigia di compiacenze, di complicità, di corruzione che permette loro di arricchirsi, fare affari, inquinare segmenti dell'economia e della politica. Dobbiamo allora interrogarci sulla crisi di legalità che caratterizza tutto il nostro Paese. La logica violenta e criminale delle cosche trova spesso una premessa in quella dell'abuso di potere».

Libera si trova spesso ad interagire, sia a livello nazionale che territoriale, con le istituzioni. Quali difficoltà si incontrano? Quanto è alto il rischio di strumentalizzazione?

«I rischi sono minori se il rapporto nasce su un piano di franchezza e di reale collaborazione. Come ogni realtà umana, anche le istituzioni sono fatte di persone, e spesso mi è capitato di incontrare funzionari e amministratori di grande qualità, persone che mettevano nel proprio lavoro passione, competenza, determinazione. "Servitori" dello Stato nel senso più alto del termine. Altre volte non è stato così, e allora la collaborazione è stata superficiale, poco incisiva, con il rischio anche di deleghe e strumentalizzazioni. Tuttavia ritengo sia importante non generalizzare mai, saper distinguere per non confondere. Così come sono convinto che il cambiamento vada costruito insieme. Non ho mai creduto ai "navigatori solitari", tantomeno quando si affrontano problemi enormi come quelli delle mafie e del deficit diffuso di legalità. Problemi che hanno radici sociali e culturali profonde, e che possono essere risolti solo nella corresponsabilità, facendo ciascuno la propria parte ma anche cercando di stimolarsi e integrarsi a vicenda».

Il 19 febbraio lei sarà in città. Quale seme cercherà di piantare nei tanti giovani che verranno ad ascoltare le sue parole?

«E' un seme che cercheremo di piantare insieme, e che si chiama speranza. Speranza non significa però "attesa". Il cambiamento sociale non viene mai da solo, bisogna cercarlo e costruirlo. E il primo cambiamento da promuovere è dentro di noi, attraverso le nostre scelte e la nostra responsabilità. Incontro ogni giorno tanti giovani, in tante parti d'Italia, e avverto una gran voglia di cambiamento. L'essenziale è allora offrire non solo parole, ma una disponibilità vera a camminare insieme, in quella giusta distanza che accompagna senza soffocare, sostiene senza sostituirsi. I giovani hanno bisogno di essere valorizzati, coinvolti. Hanno bisogno di sentirsi autori e non semplici esecutori della propria vita».

Concludendo. Il prossimo 21 marzo saremo tutti a Napoli per la XIV giornata della Memoria e dell'Impegno per le vittime di tutte le mafie. Il palcoscenico campano mi sembra quanto mai appropriato. Crede che alla fine della giornata, quando i riflettori saranno spenti, rimarrà qualche fiaccola accesa o le tenebre torneranno, irrimediabilmente, ad avvolgerci?

«Non lo credo perché quello del 21 marzo non è e non sarà mai solo un "evento". E' la tappa – importante certo, di profondo valore simbolico – di un percorso che la precede e che la segue. Un percorso fatto d'incontri e approfondimenti, di progetti e iniziative che ogni anno cercano di coinvolgere le scuole e le università, le associazioni e le realtà del lavoro di ogni parte d'Italia. Il 21 marzo nasce e si rinnova da questa presa di coscienza collettiva, da questa voglia di sporcarsi le mani durante prima e dopo. Trovandoci quest'anno in Campania, a Napoli e prima, il 19 marzo, a Casal di Principe, mi piace qui ricordare don Giuseppe Diana. Don Diana, ucciso dalla camorra proprio 15 anni fa, ci esortava a "testimonianze coraggiose", parlava di "modelli di comportamento credibili". Ci richiamava in altre parole a un impegno che non può esaurirsi nella mobilitazione estemporanea, ma che deve misurarsi con la sfida del quotidiano, con la coerenza e la tenacia dell'esserci. Solo così, attraverso una memoria capace di farsi ogni giorno impegno, possiamo tenere accesa la fiaccola della speranza».